

Ascensione 2022

Lc 24,46-53

Ascensione di Gesù. Sappiamo che i quaranta giorni di Luca, sono concentrati - nella narrazione di Giovanni e degli altri evangelisti - nella sera stessa della Pasqua. Ascensione è il mistero della vita di Gesù per cui stando presso il Padre è con noi, e ci manda nel mondo con l'annuncio del Vangelo. Ci manda donandoci una libertà e una energia nuova di "uscita". Nulla ormai può andare perduto di quanto è vita, in noi, perché il suo Spirito ha vinto la morte.

Marco, poi, ha una sua lettura del mistero dell'ascendere di Gesù, colui che "è disceso", il nazareno, il crocifisso. Così la sua finale, aggiunta (16,14-20), mostra come il Vangelo, la corsa della buona notizia di Gesù, Cristo, Figlio di Dio (Mc 1,1) vive di forza propria. Il Vangelo è il senso della narrazione di Marco, il Vangelo è ciò che spinge fuori - in tutto il mondo, a ogni creatura - i discepoli, pur paurosi increduli e duri di cuore.

Quaranta giorni altamente simbolici - secondo Luca -, ci sono voluti a Pietro e agli altri per elaborare il passaggio da quel venerdì, "santo" e tremendo, da quella lunga notte tra il giovedì e il venerdì, alla mattina del primo giorno dopo il sabato. Passaggio da interiorizzare.

Quaranta giorni per entrare nell'avvenimento che - a partire da Gesù, il nazareno (At 2,22) il crocifisso -, li aveva totalmente coinvolti.

Quaranta giorni per interiorizzare la sequela, per *convertirsi*, loro duri di cuore e increduli (Mc 16,14), *alla Pasqua*, per convertirsi alla pienezza del Vangelo. Simon Pietro ha - per tutti, e con tutti gli altri - percorso un lungo itinerario: dall'annuncio delle donne in quel primo mattino, fino alla nuova chiamata alla sequela sulle rive del lago: "Mi ami? Tu seguimi!" (Gv 21,22).

"Mentre lo guardavano, Gesù fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Ed essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava". Così racconta Luca (At 1,10). Inseguire un punto di luce che quasi scompare dal proprio orizzonte. Come possiamo immaginare e attualizzare - noi, oggi, qui - quella che secondo gli Atti è l'esperienza dei discepoli dell'ascensione di Gesù?

È il compimento dell'incarnazione. *Colui che è disceso - si è fatto visibile, tangibile, vicino - è il medesimo che ascende*. La sua discesa, il farsi vicino all'umano, ha il punto di approdo, culmina nel sottrarsi alla presa immediata. Pur rimanendo con noi per sempre. Viene sottratto alla presa dei nostri sensi immediati, dei nostri progetti, delle nostre aspettative. E i discepoli, a inseguire un punto di luce che scompare all'orizzonte ...

Ma subito irrompe, come quel primo mattino del giorno dopo il sabato, la domanda dirottatrice degli angeli: "Che cosa fate lì, a fissare il cielo?". Come avevano detto alle donne: "Non è qui. È risorto!". "*Cosa fate?*": la domanda che apre lo spazio e il tempo altro della vita risorta. Il paradosso dell'ascensione è tutto racchiuso qui: una Presenza che è altrove, ma rimane con noi. In noi: "Riceverete la forza dello Spirito santo che scenderà su di voi" (At 1,8).

Domande che s'incrociano: questo è l'ascensione. Domande degli angeli, domande dei discepoli (le nostre domande di oggi): "È questo il tempo?". Domande che avviano, e sempre ri-avviano, una ricerca. Inesausta. La ricerca dell'approdo al desiderio più vero. *Homo viator*, così è stato definito l'uomo nuovo che nasce dalla Pasqua. Ma anche la monaca, il monaco che nasce in quello sguardo al punto luminoso che sparisce nel cielo. Pellegrinaggio di ricerca, intrecciarsi di domande.

Dopo aver gustato una Presenza percepibile ai sensi, come attaccati a essa in maniera gelosa, i discepoli ancora *sognano* l'avvento di una regalità potente (nel senso di coltivare su di essa un'aspettativa miope: "È questo il tempo nel quale ricostituirai il regno d'Israele?").

Per quaranta giorni Gesù si mostrò vivo ai discepoli e parlò a essi del Regno di Dio. La sua presenza in mezzo ai suoi assumeva forme diverse da quelle dei giorni precedenti la passione - ma loro non capivano ancora; era indisponibile e vicina, sospesa sempre a una sua iniziativa imprevedibile: si manifesta, e subito si sottrae. I discepoli tuttavia parvero abituarsi in fretta al nuovo regime post pasquale dei rapporti, addomesticandolo alle loro aspettative. In fretta rinnovarono nei confronti di Gesù le attese di sempre; mentre esse apparivano ormai decisamente superate nella Pasqua. Gesù parlava del Regno **di Dio**; essi continuavano a interrogarlo: è questo il tempo in cui ricostituirai il regno **di Israele**? Sorprende la loro domanda; pare cancellare la croce e il perentorio ripudio opposto da Gesù a un'immagine angusta del suo regno. Ma la sua rinnovata presenza è dai discepoli piegata al ritorno del tempo di prima. [...] "È adesso il tempo ... ?". La domanda ostinata dei discepoli assomiglia alle domande che noi stessi spesso rivolgiamo a Dio. Sempre da capo gli chiediamo che le cose infine vadano bene, vadano secondo i nostri piani, per noi - e magari anche per gli altri.

È invece necessario convertirsi, dicono gli angeli, come alle donne il mattino di pasqua: il cuore deve fare spazio vitale alla sua vita "altra", alle sue parole, alla promessa, mai comprese prima, cioè fino a che si guardava a Gesù con occhi di carne, attratti, affascinati dalla sua presenza. Vanamente rassicurati dalla sua Presenza, covavano aspettative miopi. Per questo Gesù ha detto: È bene per voi che io me ne vada. Come a dire: è bene per voi non avere appiglio alcuno per assestarvi sulle vostre vie.

Celebriamo così - per fede - nell'Ascensione di Gesù il mistero della **distanza** come tratto buono inciso dal Risorto, che segna i nostri rapporti costitutivi, le relazioni più sacre. Celebriamo la nuova partenza: "Che cosa fate qui ...?! Andate ... verso "i confini" del mondo umano.

La distanza: il senso dell'altro, accanto al quale attraversiamo le sfide più cruciali della vita, riconoscendolo come custode della Presenza di Dio. Il tempo della speranza.

Scrivo in proposito Christian de Chergé: "Prima dell'instaurazione definitiva del Regno che si avvicina e nel quale infine, comprenderemo tutti i 'perché?' delle nostre differenze, ecco il tempo dell'attesa dell'altro. Che significa anzitutto il tempo della misericordia. A noi è chiesto di accogliere tale tempo con gratitudine, da oscuri testimoni di una differenza, testimoni del Totalmente Altro, quella che Gesù introduce venendo nel mondo - lui sì - luce nelle tenebre. Lo Spirito di sapienza e di forza, di consiglio e di discernimento, di conoscenza e di timore del Signore presiede a questa differenza verso la quale orienta tutte quelle degli altri - e la mia - nella

loro attesa dell'Altro. Differenza, la mia speranza! Veramente, Signore, tu sei l'Altro che noi attendiamo!" (*Christian de Chergé*, 1995).

Il cammino di ricerca della propria ineffabile radice - "Altrove" - e nell'altro: ecco la nuova via. Mettere a fuoco questo binomio - solitudine e comunione - è stata la passione dei monaci. Pensiamo a Teresa di Lisieux, non per niente patrona dei missionari nella sua ricerca di essere, al cuore della Chiesa, l'amore.

È l'universale attrazione dell'amore che colma il vuoto dell'assenza, l'alto messo in comunione con il basso - l'esaltazione con l'annientamento -. E tanti paradossi conseguenti.

Troppe volte pensiamo che incontrare l'altro, vedere Dio, in verità sia questione di tecniche di avvicinamento, di clamorosa affermazione, o di arti spirituali chissà quali, o di fortuna, oppure che sia impossibile. È, invece, semplicemente grazia. Nell'incontro gratuito, cielo e terra si congiungono. Il fossato, l'apparente conflitto, il divario tra terra e cielo è definitivamente superato. Cerniera di luce li unisce ormai per sempre: "Io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Anche noi, in questa Pasqua, abbiamo imparato a entrare nella Pasqua? A partire dall'*exultet* della notte santa, quanti passi cui siamo stati chiamati, di *conversione* alla Pasqua. Quando san Benedetto dice che nel tempo pasquale "*sine intermissione dicatur alleluia*" (RB 15,1) certamente dà una prescrizione liturgica. Ma in corrispondenza è suggerito un cammino vitale: la pacifica lotta perché l'alleluia della risurrezione sbocci in ogni realtà umana, di ombra, di fatica, di sofferenza. Conversione alla Pasqua.

La conversione, infatti, non è solo il punto di partenza, limitato alla predicazione di Giovanni battista. Stando a Lc 24,47, e alla narrazione di At 2,37 è *il primo frutto* della Pentecoste, segno della pienezza del tempo. "Fratelli, che cosa dobbiamo fare?", è la prima parola degli uditori in risposta all'annuncio di Simone, pieno di Spirito Santo, il giorno di Pentecoste. E Pietro alla domanda risponde, spinto dalla sobria ebbrezza dello Spirito: "Convertitevi" (At 2,38). Lo dice lui, Pietro, cui tanti giorni sono stati necessari per convertirsi alla necessità della croce, attraversando il deserto dello scandalo, del rinnegamento, e la tristezza delle lacrime: "tu, convertito, conferma i tuoi fratelli", gli aveva detto il Signore (Lc 22,32). È convertito al punto che nel suo discorso iniziale presenta ciò che tanto l'aveva scandalizzato come l'evento accaduto "secondo l'immutabile disegno e prescienza di Dio" (At 2,23). La conversione che predica, lui per primo l'ha attraversata. Ora la Pasqua è in lui, convertito, un evento che ha trafitto, decostruito e ricostruito il cuore; ora può testimoniare con forza la risurrezione a tutte le nazioni.

La domanda più evidente resta anche per noi oggi, al compimento dei "quaranta" giorni di Pasqua, la medesima: *Quale conversione?*

La conversione è infatti - leggo in Gal 5 - non è soprattutto risultato delle nostre opere, del nostro "fare", quanto piuttosto è *il frutto* gioioso, pieno, della Pasqua, del nostro "lasciarci fare" dalla croce di Gesù, dell'abbandonarci alla guida dello Spirito. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito, dice Paolo, egli - come ha fatto in Simon Pietro - ci trasforma, in radice: a partire dai frantumi" (A.

Louf). I tratti di esperienze pur dolorose, complesse, contrastate, indecifrabili; le vicende del nostro intimo e quelle per aprirci all'altro, agli eventi. Lo Spirito trasforma tutto e fa spuntare il frutto in "amore, gioia pace, pazienza, benevolenza bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé". Questo frutto pieno della Pasqua interpella anche noi, che ci prepariamo a vivere, insieme, la nuova Pentecoste.

Se Luca ridà la parola al Risorto (significativa la ripetizione di *eipen*, vv. 44 e 46), 1 è perché intende specificare le parti essenziali, il cuore delle profezie - "le cose scritte su di me". E si riferisce alle due articolazioni principali del kerygma, la morte e la risurrezione, che costituivano anche il nucleo incandescente degli annunci della passione nella sua predicazione in cammino verso Gerusalemme.

"Le *mie* parole": parole sue, già dette e ora ricordate, parole autorevoli, parole che hanno sottolineato – e ora sottolineano di nuovo – la *necessità* di un *compimento*. Quale necessità, e quale compimento? Il verbo compiere (*pleroo*) – un verbo classico del vocabolario cristiano – significa, un percorso che giunge alla conclusione, un'opera che è finita, un vuoto riempito. Il verbo è qui usato, come spesso anche altrove, nella forma passiva: non sono gli uomini che hanno portato a compimento le cose scritte su Gesù, ma Dio.

Tutte le cose, scrive Luca, ma poi – di fatto – Gesù si concentra su una cosa sola: il suo patire e il suo risorgere (24,46). È qui, in questo evento puntuale, che convergono tutte le strade che percorrono le Scritture (Mosè, i profeti e i salmi). Senza l'evento della Croce e della risurrezione sarebbe rimasto incompiuto il cammino di Gesù, la sua rivelazione del Padre, e sarebbero rimaste incompiute anche le Scritture, prive dell'ultima parola, quella conclusiva, verso la quale tutto il discorso tendeva.

L'evangelista Luca prima di chiunque altro, oserà aggiungere alla vita di Gesù un secondo libro: tutto allora comincerà e partirà da Gerusalemme. "Di questo voi siete testimoni". Con il termine «testimoni», è come se Luca ci richiamasse il prologo del suo vangelo, dove la generazione degli apostoli è definita come quella di coloro che, sin dall'inizio, sono divenuti «testimoni oculari», e «servitori», della parola (Lc 1,2). Ma hanno bisogno dello Spirito santo perché la loro testimonianza sia efficace. Così l'Ascensione (24,50-51), preludio alla Pentecoste, conclude la storia evangelica. Allo stesso modo apre la storia della chiesa (Atti 1,9-11).

L'intelligenza delle Scritture

"Così sta scritto" (24,45): senza l'azione di Gesù risorto (è Lui che dischiude la mente) non si comprendono le Scritture, e senza l'intelligenza delle Scritture non si comprende chi Egli sia e il significato del cammino da Lui percorso. Tutte le volte che abbiamo pregato in questo tempo perché "si compia in noi la fecondità della Pasqua", non chiedevamo questo? Gesù è al tempo stesso l'oggetto di questa intelligenza e Colui che ne fa dono. Senza l'intelligenza delle Scritture la storia di ciascuno, della Chiesa, e non solo la storia di Gesù, resta oscura: l'Apocalisse racconta che soltanto l'Agnello ritto e immolato è in grado di prendere il libro e romperne i sigilli (c. 5). E senza l'intelligenza delle Scritture (e, quindi, della Croce di Gesù) resta oscura anche la propria personale esistenza. Senza l'intelligenza delle Scritture l'uomo è cieco. È questa una convinzione che i primi cristiani avevano molto radicata. La Scrittura – essi pensavano – è la luce che rischiarla la strada: "La parola dei profeti", scrive Pietro nella sua seconda lettera (1,19), "è come una lampada che brilla in un luogo oscuro". Luca ne è particolarmente convinto: per ben due volte ricorda che il

Cristo risorto si è preoccupato di spiegare le Scritture, prima ai due discepoli di Emmaus e poi all'intero gruppo.

Per sottrarci alle valutazioni mondane e vedere le cose dal punto di vista di Dio occorre un criterio, e questo viene dalle Scritture. Missione e annuncio si fondano sulle Scritture. E ancora, più interiormente: come scoprire le nostre menzogne, le radici delle nostre opposizioni alla proposta evangelica? Ancora una volta è la Parola di Dio che come spada affilata, mette a nudo il "cuore" dell'uomo (e dell'intera comunità).

“Stavano nel tempio benedicendo il Signore”: Se Luca terminasse con questa battuta il suo racconto, resteremmo con l'impressione che la comunità del Risorto rimanga nel tempio tranquilla e gioiosa, nell'attesa, nella contemplazione di Dio, dimentica del mondo che Gesù è venuto a salvare. Ma Luca riprende subito il racconto negli Atti degli Apostoli, completandolo. In tal modo il Vangelo acquista tutta la sua forza. Gesù ha sottratto la sua presenza visibile, adesso tocca agli apostoli e alla Chiesa annunciarlo.

E gli apostoli non sono invitati soltanto a sperare nel suo ritorno, ma a guardare alla terra, poiché Dio è qui. Va dunque rifiutata ogni nostalgia del passato, come invece hanno fatto, in un primo tempo, i discepoli di Emmaus.

Solo Luca parla di ascensione di Gesù: e in realtà, quello della salita al cielo è un *potente simbolo teologico* adottato dal terzo evangelista per esprimere un aspetto dell'unico mistero pasquale, di quel Venerdì dell'Innalzamento: la risurrezione di Gesù non è semplicemente un ritorno alla vita, ma una singolare trasformazione del **legame** che stringe lui, Gesù, il Figlio amato, al Padre, e gli consente di varcare l'abisso della morte, condivisa con i malfattori, con infinita speranza, quella del chicco di grano; e lo insedia, alla destra di Dio, quale Re dell'universo.

San Benedetto elabora questa certezza di fede al 12° gradino dell'umiltà, che è come il corrispettivo dell'ascensione. L'innalzamento dell'abbassato, la gloria dell'infinitamente disceso, la singolare intronizzazione dell'umiliato per amore fino agli inferi, in quella sua *kenosi* nella quale si fa pienamente “carne” il movimento divino originario: quello che presiede alla creazione, alla redenzione, e anche alla ricapitolazione finale.

Ma l'esaltazione di Gesù, *per i discepoli* che cosa significa? Luca ha anche questa domanda bruciante, mentre racconta l'Ascensione. La glorificazione di Gesù rappresenta una sorta di crisi, di scompaginamento delle aspettative dei discepoli (“è questo il tempo nel quale ricostruirai il regno?”: At 1,6), attraverso cui si rigenera **il loro legame** con Gesù e tra di loro. La Chiesa nasce propriamente, si introduce nella storia, a partire dall'assenza di Gesù. E noi siamo generati da quella sua **necessaria assenza** (“è bene per voi che io me ne vada”: Gv 16,7), sorgente da cui zampilla, senza più venir meno, la benedizione: “mentre li benediceva, e si staccò da loro” (Lc 24,51).

Il mistero di Gesù che è sottratto ai nostri occhi ci mette in un'attesa piena di speranza, nel nostro oggi. Il mistero di Gesù *homo in fine temporum*.

All'inizio, quando "la terra era una cosa senza forma e vuota e le tenebre ricoprivano l'abisso" (Gn 1,1), il Verbo di Dio fu -sul caos- una potenza sovrana, che fece splendere nello sguardo di Dio quella esclamazione stupita: "Bello! E' bene! È cosa buona, molto buona". In principio fu il Verbo benedicente. E al compimento della storia di salvezza, a sigillo del tempo della rivelazione, là sul monte degli ulivi, la mano di Gesù, il Verbo abbassato e innalzato, mentre è sottratto ai nostri sguardi, si alza a benedire; e in tal modo dice di noi, del mondo: "Bellissimo!".

Gesù, dopo aver percorso il suo pellegrinaggio sulla terra, e sappiamo quale percorso è stato il suo ("colui che è *asceso*, è colui che era *disceso*", fino all'abisso più profondo degl'inferi), Gesù - *homo in fine temporum* - imprime sul volto umano **una benedizione** così sostanziale, così radicata, indelebile, che la nostra carne è ormai intrisa di lui, "nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3). L'ascensione è la pienezza del Logos creatore. Il compimento del mistero dell'incarnazione. Ci manifesta l'uomo nuovo.

È come se la liturgia di questa festa fosse, senza saperlo, un contrappunto alla liturgia dell'Annunciazione del 25 marzo. L'incarnazione: *kenosi* fino alla esaltazione. E, alla radice, sta la donna madre. La figura della Madre di Dio nella festa dell'Ascensione, viene presentata dalla liturgia orientale sempre con espressioni paradossalmente contrastanti, sia di sofferenza sia di gioia: «Signore, compiuto nella tua bontà il mistero nascosto da secoli e da generazioni, sei andato con i tuoi discepoli al Monte degli Ulivi, insieme a colei che ha partorito te, creatore e artefice dell'universo: bisognava infatti che godesse di immensa gioia per la glorificazione della tua carne, colei che -come madre- più di tutti aveva sofferto nella tua passione».

E **il monte degli ulivi** - così carico di risonanze di tutta la storia biblica e della profezia - è, nel mistero dell'ascensione, simbolo sintetico di questo paradosso di *kenosi* e di gloria.

Questo fa pensare. Gesù sceglie - secondo Luca - quel luogo per il commiato glorioso dai suoi: il monte degli ulivi. Il luogo santo dell'obbedienza. Il monte degli ulivi, in faccia a Gerusalemme, la città amata, segnato dalle orme di Davide umiliato, in fuga e in pianto (2 Sam 15,30): tutte le notti prima della sua passione Gesù si ritirava lì. E lì è sicuro di poterlo catturare il drappello, nella notte della consegna. Ma, inseparabilmente, è anche il luogo in cui in Gesù s'è consumata l'ora più intensa della sua vicenda di Figlio: la preghiera del consenso alla volontà del Padre. "Non come voglio io ma come vuoi tu". Qui è la gloria suprema della nostra carne, divinizzata. Lì lo incontriamo, lì ci è sottratto; lì lo attendiamo, lì custodiamo la viva memoria di lui, Signore e Maestro, fratello e Dio. La gioia viene dall'inspirare il respiro di Gesù, della sua mitezza rivelata nell'orto degli ulivi.

Come dunque vivremo questa attesa dello Spirito? Stando in quell'orto, reso ormai per sempre luminoso per la luce dell'Agnello. Vivremo l'attesa dello Spirito in obbedienza, divenendo memoria vivente della sua benedizione su di noi.

Benedire, in ogni cosa e in ogni tempo.

Rimaniamo in ascolto della parola di benedizione che il Signore pronuncia su di noi, nel tempo della sua assenza.

Quella sua benedizione con cui – secondo il racconto di Luca – il Signore Gesù esce dalla visibilità della scena della storia, riprende un gesto sacerdotale sul popolo, rimasto interrotto all’inizio del terzo Vangelo, per l’incredulità del sacerdote che lo rende muto (Lc 1,21.22). Gesù qui, nel suo “esser tolto” (24,51), funge da sommo sacerdote, e questa è la funzione che gli attribuisce anche la lettera agli Ebrei (2^a lettura) lui che nei cieli sta – lo ricorda l’Apocalisse – Agnello ritto in piedi, come immolato. Proprio così inizia la storia nuova. Gesù, l’annoverato tra i malfattori, il crocifisso fuori dalle mura della città, che – innalzato - benedice. Fuori dal tempio. Benedice tutto e tutti. La nostra stessa storia (quella di oggi, concreta, fatta di afflizione, fatica, speranza, pentimento), da questa benedizione è trasformata, riparte: tutta unificata, redenta, e compresa nell’Agnello ritto, “come immolato” – chiave di volta (è il messaggio su cui è costruita la nostra Abbazia: la chiave di volta!) della storia, di tutti e di ciascuna.

Così noi celebriamo solennemente, nell’Agnello ucciso e in piedi, il mistero che muove il sole e le altre stelle, l’amore che è il nascosto senso della nostra piccola storia personale, della storia della nostra Comunità, della storia universale. La forma del Servo, rivelata nell’Agnello come luce rischiarante, scioglie gli enigmi della nostra storia di oggi.

Sappiamo anche che il tempo pasquale dopo l’Ascensione è dedicato alla *preghiera ecumenica*. E siamo a un’ora critica del dialogo ecumenico ...

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone